

ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI

rivista quadrimestrale

FrancoAngeli - v.le Monza 106 - 20127 Milano
Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
II quadrimestre 2021

Prezzo del presente fascicolo € 35,00, i.i.
ISSN 0004-0177 ISSNc 1971-8519

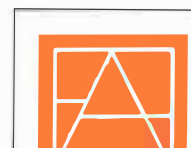
(R2.2021.131)

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI N. 131, 2021

ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI

FrancoAngeli - anno LII - n. 131, 2021



SOMMARIO, A. LII, N. 131, 2021

Marco Cremaschi, Carlo Salone e Angelo Besana, <i>Densità urbana e Covid-19: la diffusione territoriale del virus nell'area di Bergamo</i>	pag. 5
Gianfranco Franz, <i>Città Circolare / Circolarità in Città. Limiti e potenzialità di un paradigma emergente</i>	» 32
Daniela De Leo e Marco Chitti, <i>Contesti di cooperazione internazionale e circolazione delle idee nelle pratiche di pianificazione urbana tra profili professionali e possibili apprendimenti</i>	» 53
Valter Scelsi e Beatrice Moretti, <i>Vierwindenhuis. Architettura radicale italiana per la residenza sociale in Olanda</i>	» 70
Alessandro Boldo, <i>L'abitare delle competenze: aziende casa ed economia civile alla prova dell'ERS</i>	» 90
Emiliano Esposito e Francesco Chiodelli, <i>Le regole dell'informalità abitativa. Il caso del subentro illegale negli alloggi di edilizia pubblica a Napoli</i>	» 113
Roberta Pacelli, <i>Lo stato del welfare multiculturale nell'area metropolitana di Napoli</i>	» 137



Dibattito

Laura Fregolent e Michelangelo Savino, a cura di, <i>Università e cultura. Le tante questioni aperte e alcune riflessioni a partire da un libro</i>	pag. 155
Lorenza Perini, <i>L'università che vogliamo. Una recensione a urbanistica e cultura</i>	» 159
Rossella Fabbrichesi, <i>Dove sono i medici della cultura?</i>	» 163
Carolina Pacchi, <i>Università tra autonomia e ruolo sociale</i>	» 168
Paolo Graziano, <i>Saperi, senso delle cose e lavoro culturale</i>	» 171
Francesco Lo Piccolo, <i>Alcune riflessioni sull'evoluzione del dibattito disciplinare a partire dall'osservatorio della abilitazione scientifica nazionale</i>	» 174
Laura Montedoro e Gabriele Pasqui, <i>Per continuare a discutere di università, cultura e società</i>	» 179



Recensioni

Chiara Merlini: Cristiana Mattioli, <i>Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo</i> , FrancoAngeli, Milano, 2020; Federico Camerin: Nicholas Low, <i>Being a Planner in Society. For People, Planet, Place</i> , Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, 2020; Federico Camerin: Richard T. LeGates, Frederic Stout, eds., <i>The City Reader. Seventh Edition</i> , Routledge, London and New York, 2020; Bénédicte Grosjean: M. De Marchi, H. Khorasani Zadeh, a cura di, <i>Territori post-rurali. Genealogie e prospettive</i> , Officina Edizioni, Roma, 2020; Filippo Zago: F. Gastaldi, F. Camerin, <i>Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo</i> , LetteraVentidue, Siracusa, 2019	» 186
---	-------



Scaricabili gratuitamente dal sito
<http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=3&lingua=it>

UNIVERSITÀ E CULTURA. LE TANTE QUESTIONI APERTE
E ALCUNE RIFLESSIONI A PARTIRE DA UN LIBRO

a cura di *Laura Fregolent e Michelangelo Savino*

Una giusta distanza temporale si è ormai frapposta tra la “vivace” entrata in vigore della L. 240/2010 e il momento che stiamo vivendo: un momento complesso, di ripresa post-pandemica e di rilancio del nostro paese, ma anche di crollo di certezze e di molti dubbi su quello che era e su quello che dovrebbe essere. Tutto ci conduce verso la ferma decisione di proiettarci in un futuro diverso, più promettente, alternativo e distante da quel passato prossimo su cui molto abbiamo riflettuto nei precedenti mesi di pausa.

In questo presente così controverso, nel nostro quotidiano accademico ci possiamo anche rendere conto che sono trascorsi abbastanza mesi e anni per avere un distacco emotivo – scevro da impulsive reazioni o da meditati posizionamenti – e una diffusa ed anche condivisa consapevolezza (pur con molteplici e divergenti valutazioni di giudizio) delle trasformazioni che sono incorse nell’università da quella data.

Si sente il bisogno di avviare una corretta e ampia riflessione collettiva sull’università per comprendere bene cosa sia diventata alla luce delle profonde trasformazioni culturali, economiche e sociali che si sono prodotte negli ultimi dieci anni; sui profondi mutamenti nelle forme di comunicazione ma soprattutto di trasmissione dei saperi; sui radicali cambiamenti che hanno interessato la struttura della società, la mobilità al suo interno, ma soprattutto ruoli e valori sociali assunti dalle figure professionali formate, sul riconoscimento delle conoscenze, competenze e abilità e il loro apprezzamento o il loro spregio in una realtà in continuo ma sempre più rapido mutamento.

L’università continua a svolgere un ruolo determinante nei processi di costruzione della nostra società e del nostro paese; ciò che non è del tutto chiaro è piuttosto se questa funzione risulti ancora oggi determinante e strategica, soprattutto se sia efficace e concretamente costruttiva; se l’università rappresenti ancora un’istituzione fedele ai suoi obiettivi (che sono andati progressivamente ridefinendosi), se nella forte accelerazione riformista che le è stata imposta negli ultimi anni abbia in qualche modo perso l’orientamento o la capacità di incidere sui processi reali.

Proprio su questo sentiamo oggi il bisogno di riflettere, anche perché nel corpo “compatto” delle diverse componenti universitarie stanno divenendo sempre più molteplici le posizioni e divergenti le opinioni, distinte e (a volte distanti) le prospettive, rendendo del tutto distorti quelle immagini dell’università come di un sistema compatto, introverso e autoreferente e soprattutto unanimemente proteso alla conservazione del proprio status!

¹ DOI 10.3280/ASUR2021-131008

L'università, quindi, ha bisogno di guardarsi al proprio interno, al di là degli steccati che da sempre la spaccano (altro che corpo coeso!) e dei recinti disciplinari oggi ancor più insuperabili di ieri (a dispetto dell'interdisciplinarietà o della transdisciplinarietà – che dir si voglia – retoricamente invocate ma nei fatti fortemente limitate se non biasimate) e di formulare un'analisi critica attenta e oggettiva che possa divenire un utile punto di partenza, se non per un rilancio complessivo dell'istituzione, almeno per creare alcune di quelle condizioni di miglioramento che il “processo di Bologna” e la “legge Gelmini” non hanno di certo assicurato. Ma l'università ha anche bisogno di offrire di sé un'immagine chiara e non più opaca, dei suoi funzionamenti, dei suoi processi, delle sue parti e soprattutto dissipare quelle aree di ombra che spesso le vengono imputate.

Si sente, infatti, anche il bisogno di stimolare una riflessione collettiva sul tema dell'evoluzione della nostra università, che in questi anni ha dovuto affrontare prove durissime: dal peso crescente che i sistemi di valutazione hanno assunto e che impegnano in maniera importante docenti e personale tecnico e amministrativo (spesso interpretata come unica arma contro il dilagante e ormai pervasivo lassismo e parassitismo di una classe privilegiata) alla drastica riduzione delle risorse (a cui sembra si voglia retoricamente rimediare oggi dopo la pandemia); dalla competizione – non sempre a parità di condizioni e con regole del gioco chiare e uniformi – con i sistemi formativi privati nazionali e le istituzioni universitarie internazionali (condotta attraverso sistemi di *ranking* costruiti con dubbi parametri e discutibili algoritmi) alla campagna diffamatoria che con metodicità e relativa frequenza i mass media hanno condotto, offrendo spesso visioni parziali e viziate dell'istituzione, non presentando in modo corretto e completo fenomeni e processi che caratterizzano il sistema formativo universitario italiano. Per tutti, si pensi alla questione della cosiddetta “fuga dei cervelli”: per la stampa nazionale conseguenza esclusiva di nepotismo, mai piuttosto esito di un irrigidimento del sistema di reclutamento per assenza di risorse e parossismo di regolamentazione. Delle tante anime che pur lavorano con impegno e dedizione e che si conquistano con fatica e studio la loro posizione nell'istituzione, non c'è mai traccia nella stampa, questo va detto! Così come anche è doveroso ammettere che nell'università si continua a consumare pratiche di reclutamento discutibili, frutto di meccanismi non legati al merito ma piuttosto alla cooptazione e all'acquisizione di consenso.

Archivio di Studi Urbani e Regionali ha inteso farsi interprete di questi bisogni, e con il “dibattito” che pubblichiamo in questo numero, vorrebbe poter diventare una piattaforma (come si dice oggi!) di discussione sull'università e sulle tante questioni che ad essa si connettono nel quadro complesso delle più recenti dinamiche economiche e sociali. La rivista intende riprendere quel percorso che aveva avviato con i dibattiti sulla L. 240/2010 – contenuti nel numero 100 del 2011 (Fregolent e Savino, 2011a) e proseguito nel numero successivo (Fregolent e Savino, 2011b) – che a quel tempo volevano in modo oggettivo esplorare opportunità e limiti della riforma avviata tra tante polemiche e contestazioni.

Oggi il tentativo della rivista, più che voler fare un bilancio delle speranze deluse e degli effetti perversi intercorsi, vorrebbe restituire un quadro più fedele del sistema universitario così come si è trasformato e così come va evolvendosi nelle nuove condizioni; vorrebbe esplorarne il ruolo nell'attuale società italiana,

ragionando sulle competenze prodotte e sulle nuove professionalità assicurate a fronte di un mercato del lavoro che resta sostanzialmente rigido, poco aperto e ricettivo e soprattutto poco premiante; un mercato del lavoro che dà spesso pochi e utili segnali per orientare la formazione (facendo sì che spesso l'innovazione della formazione universitaria nasca da un dibattito interno all'istituzione e con un confronto internazionale che produce percorsi che risultano poi eccentrici o perfino poco apprezzabili nel mondo del lavoro nazionale, favorendo quindi "la fuga!"); vorrebbe capire come tornare ad essere la leva di una mobilità sociale oggi impossibile in un paese cristallizzato più dalle remore della politica e dall'inerzia delle riforme che dall'istruzione universitaria non più elitaria.

Il dibattito che qui si apre vorrebbe poi poter far luce in quelle zone di ombra che ancora permangono per capire concretamente quali caratteri e quali forme di radicalizzazione resistano per esempio nei processi di reclutamento ma vorrebbe anche comprendere i reali esiti dei numerosi correttivi introdotti in un paese in cui non c'è settore in cui non si registri l'elaborazione di ingegnosi *escamotage* alla supposta "meritocrazia". Di questa, il vero significato ci pare di poter dire che appare alquanto frainteso soprattutto se si ritiene che possa essere meccanicamente determinata da processi di spinta regolamentazione (formulata prevalentemente sulla base dei testi di sentenze e ricorsi!) o piuttosto con alidi sistemi algoritmici, in molti casi copiati da altri paesi di differente tradizione amministrativa e culturale; modalità discutibili che oggi sembrano premiare "quantità" e non qualità (della produzione scientifica) e creare sperequazioni non indifferenti, quando non paradossali. D'altro canto, sarebbe necessario poter discutere in modo oggettivo e forse un po' più distaccato gli esiti dei processi di valutazione che sono stati introdotti nel corso degli ultimi anni, anche in questo caso alla luce delle numerose distorsioni subite e dei tanti equivoci (a volte anche strumentali a ben altre tattiche, biecamente piegate alle rivalità disciplinari o semplicemente asservite a logiche di razionalizzazione dei finanziamenti...!), senza negare al contempo quanto siano stati utili a dare un importante slancio all'attività di ricerca dei nostri dipartimenti e un determinante stimolo all'internazionalizzazione della nostra produzione scientifica.

Ma si vorrebbe ragionare anche su alcuni aspetti di eccellenza che il sistema sembra conservare nonostante i suoi tanto enfaticamente deficit: per esempio, sull'eccellenza della formazione che il nostro sistema universitario sembra ancora garantire nonostante alcuni "limiti" (la contestata obsolescenza dei contenuti di molti corsi, la resistenza di una certa tradizione didattica e di una metodologia un po' conservatrice nelle formule di trasmissione delle conoscenze). Limiti che non hanno impedito che molti nostri giovani "cervelli" trasferiti all'estero siano approdati in università e istituzioni anche di prestigio in Europa, come negli Stati Uniti e nel resto del mondo, superando barriere amministrative e linguistiche, tradizioni culturali diverse, in una competizione internazionale che spesso (a torto) si ritiene priva di pregiudizi e retta da severi ma oggettivi criteri selettivi.

Di tutto questo e di molto altro si vorrebbe poter discutere "a tante voci" in questo dibattito e in quelli che intendiamo promuovere nei prossimi numeri della rivista, grazie al contributo di amici, colleghi, studiosi di diverse discipline, lettori, ricercatori e non, dentro e fuori dall'università, che vorranno offrire la loro riflessione ad una discussione aperta in queste pagine (virtuali) della rivista.

Per avviare questa riflessione, si è deciso di partire dalla discussione del volume *Università e cultura. Una scissione inevitabile? Un dialogo* di Laura Montedoro e Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano) che in tempi di pandemia hanno pubblicato questo coinvolgente dialogo sulla realtà universitaria. Un testo che *lockdown* e piattaforme digitali non hanno permesso di discutere in modo ampio e interlocutorio come avrebbe meritato, date le tante questioni messe in luce, sviscerate senza remore.

Archivio ha quindi deciso di offrire a questa importante riflessione uno spazio – sicuramente insufficiente – per mettere sul tavolo alcuni nodi problematici ed evidenziare alcuni punti cruciali utili alla discussione che la rivista si è proposta di supportare.

Aprè il dibattito la “recensione” di Lorenza Perini (Università di Padova), che – come faranno gli altri autori coinvolti da *Archivio* – abbandona subito l’intento analitico e critico del volume per esprimere il suo personale (e passionale) posizionamento nella questione, manifestando il bisogno da molti condiviso di poter *in primis* ragionare in modo aperto e senza esitazioni – tra dubbi e perplessità, ma anche lucide prese di posizione e solide opinioni – per poi presentare al confronto la propria visione dei diversi aspetti controversi di una fin troppo complessa questione. Non diversamente, le riflessioni che seguono accompagnano lucidi ragionamenti sulle trasformazioni intercorse e sui processi che stanno caratterizzando l’università di questi anni con giudizi, spesso crudi, maturati durante le personali attività all’interno dell’istituzione, di cui si colgono i “buoni principi” ma anche le contraddittorie “applicazioni”, si rilevano i miglioramenti complessivi ottenuti e i benefici, ma anche le dubbie conseguenze e alcuni evidenti errori; si propongono con convinzione possibili correttivi e le necessarie ricalibrature, ma in ogni caso si manifesta un’ardente fiducia nelle qualità dell’istituzione, che vanno riscoperte e rivalutate. Ed è questa fiducia che gli autori coinvolti tradiscono e che sembra essere l’elemento più utile che la rivista vorrebbe proporre per una concreta riflessione sulla potenziale evoluzione dell’università.

Rossella Fabbrichesi (Università “La Statale” di Milano), Carolina Pacchi (Politecnico di Milano), Paolo Roberto Graziano (Università di Padova) e Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo) – ai quali vanno i nostri sentiti ringraziamenti per aver voluto affrontare la sfida non banale posta dal volume soprattutto a chi del sistema è componente viva e partecipe – provano quindi a dipanare il fitto groviglio di tematiche che Laura Montedoro e Gabriele Pasqui presentano con estrema chiarezza, senza nascondere i complicati e non sempre riducibili intrecci con le problematiche di ben più ampia dimensione legate ai mutamenti della nostra società e della nostra economia, nello sforzo continuo di non separare l’università dai multipli sistemi in cui è realmente irretita e di non appiattirla sulle canoniche “missioni” attribuitele, ma piuttosto cercando di comprendere senso e valore delle diverse dimensioni in cui l’università opera e deve operare in futuro. Chiude la discussione, la debita replica degli autori alle considerazioni dei commentatori.

Indubbiamente un compito improbo, perché il volume è particolarmente denso e ricco, perché mette in gioco nelle sue argomentazioni tutte le diverse componenti dell’università (docenti, ricercatori, studenti), gli obiettivi ma anche la costruzione logica su cui questi si fondano, le forme di trasmissione del sapere e gli

strumenti utilizzati per la trasmissione che non sono mai neutri anzi spesso sono interferenti con quanto viene comunicato (p. 18), ma anche il sapere stesso che nelle università si concentra, si elabora e si rielabora, che sembra acquisire nuovi caratteri, diversi dal passato, in una fase di “riorganizzazione e mutazione” delle “scritture dei saperi” (p. 47); in un processo di progressivo depauperamento dei contenuti “culturali” e in un intento professionalizzante che spinge il passaggio dalla *paideia* e dalla costruzione di “categorie analitico-interpretative” a quello che gli autori definiscono “addestramento”, con l’offerta esclusiva di competenze “da spendere *tout court* e direttamente nel lavoro” (p. 34), in realtà senza certezza (come abbiamo affermato in precedenza) che quanto offerto sia funzionale alle reali domande della società e del mercato del lavoro.

Inoltre, gli autori – in modo oseremmo dire provocatorio e istigatore di accese reazioni – presentano pur in poche battute i temi dell’ormai consolidato “conformismo” della ricerca la cui agenda “è generata in prevalenza al di fuori dell’università [...] all’interno di una catena produttiva finalizzata” (p. 44); i metodi di valutazione della ricerca; la supposta autonomia della ricerca, la competizione nazionale e internazionale nella ricerca (invece dell’augurata cooperazione che, se c’è, il più delle volte è dettata da opportunismo piuttosto che da sincero e reciproco desiderio di confronto e sinergia, a volte esclusivamente finalizzata al reperimento delle risorse finanziarie); il “doping bibliografico” (pp. 51-54). Battute veloci ma dense di implicazioni e che danno spazio ad una riflessione profonda sul ruolo della ricerca sulla relazione tra ricerca e didattica, sulla necessità di una ricerca libera.

Come gli autori chiudono il loro volume con “un auspicio” condivisibile, così come chiudono il seguente dibattito con l’invito a “pronunciare i problemi ad alta voce” sottolineando il “valore di tornare a discutere”, anche noi chiudiamo questa presentazione con la speranza di aver suscitato qualche interesse nei lettori (e non solo quelli che sono parte “del sistema”) ma soprattutto di aver stimolato il desiderio a partecipare a questa discussione per mettere in luce – come affermato precedentemente – i processi in corso nell’università, le problematiche contraddizioni, le risorse e i valori a parere nostro sempre presenti e quindi avanzare percorribili soluzioni per il rilancio di quello che resta comunque uno dei pilastri portanti del nostro Paese.

L’UNIVERSITÀ CHE VOGLIAMO UNA RECENSIONE A *URBANISTICA E CULTURA* di *Lorenza Perini**

1. L’accademia dell’infelicità

Mi situo. È importante. Il tema lo richiede. Gli autori lo richiedono: “la nostra riflessione è situata”, scrivono nella premessa, “[...] partiamo dalla nostra par-

* Lorenza Perini, DSPGI – Università degli studi di Padova, lorenza.perini@unipd.it.